Luca Tomassini

L'ULTIMA GENERAZIONE CHE RICORDA

La memoria umana nell'epoca delle macchine
che non dimenticano



Siamo forse l'ultima generazione capace di ricordare un mondo senza Internet. Ma il problema non è ciò che le macchine ricorderanno: è ciò che gli uomini smetteranno di ricordare.

L'ULTIMA GENERAZIONE CHE RICORDA

La memoria umana nell'epoca delle macchine che non dimenticano

Luca Tomassini

QUADERNI DEL DOMANI / 13

© 2026 Luca Tomassini. Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, copiata, modificata o diffusa senza autorizzazione scritta dell'autore, salvo quanto consentito dalla legge.

Edizione digitale gratuita pubblicata sul sito ufficiale:
www.lucatomassini.it

Quaderni del domani · N. 13 · Prima edizione, 2026

L’ultima generazione che ricorda

Siamo forse l’ultima generazione capace di ricordare un mondo senza Internet. Non perché chi è venuto dopo di noi sia privo di memoria, naturalmente, ma perché abbiamo conosciuto due modi profondamente diversi di abitare il tempo. Abbiamo vissuto quando una notizia arrivava attraverso un giornale, una voce alla radio, una telefonata attesa. E abbiamo assistito alla nascita di un mondo nel quale quasi ogni informazione è disponibile immediatamente, in qualunque luogo e a qualunque ora.

La differenza non riguarda soltanto gli strumenti. Riguarda il rapporto che abbiamo con ciò che sappiamo. Un tempo, per conservare un’informazione, dovevamo compiere un gesto: scriverla, ripeterla, impararla, affidarla a qualcuno. Oggi possiamo depositarla in un dispositivo e dimenticarci perfino di averlo fatto. La tecnologia ci ha liberati da molte fatiche, ma ha anche modificato il confine fra ciò che custodiamo dentro di noi e ciò che lasciamo all’esterno.

Non considero questo cambiamento una perdita inevitabile. Ho trascorso gran parte della mia vita professionale contribuendo allo sviluppo delle tecnologie della comunicazione e conosco il valore straordinario dell’accesso alla conoscenza. Sarebbe assurdo rimpiangere un tempo nel quale la distanza rendeva difficili le relazioni e le informazioni erano spesso privilegio di pochi. Il progresso ha aperto possibilità che non avrei immaginato all’inizio del mio percorso.

Eppure una domanda continua a tornare. Se tutto può essere conservato, che cosa scegliamo davvero di ricordare? Il problema non è ciò che le macchine ricorderanno. È ciò che gli uomini potrebbero smettere di ricordare, senza nemmeno accorgersene.

Quando ricordare era necessario

Ricordo un tempo nel quale conoscere un numero di telefono significava averlo imparato, oppure sapere dove cercarlo. Gli appuntamenti si prendevano con maggiore anticipo, le strade si imparavano percorrendole, le fotografie avevano un numero limitato di scatti. Non era un mondo migliore in assoluto. Era un mondo nel quale la memoria svolgeva, per necessità, una parte più visibile della vita quotidiana.

La memoria non era soltanto un deposito di dati. Era una forma di orientamento. Ricordare un percorso significava conoscere un territorio; ricordare una conversazione voleva dire averne trattenuto il senso; ricordare una persona significava portare con sé qualcosa della relazione. Le informazioni erano meno numerose, ma spesso chiedevano una partecipazione maggiore per diventare nostre.

Quando arrivarono le prime reti digitali e poi la telefonia mobile, il cambiamento fu immediato. La comunicazione cominciò a separarsi dai luoghi. Non occorreva più essere in un ufficio per ricevere una chiamata, né aspettare il giorno seguente per trasmettere un documento. Internet ha poi moltiplicato quella libertà, rendendo la conoscenza raggiungibile con una semplicità che prima apparteneva alla fantascienza.

Non abbiamo smesso di ricordare perché abbiamo inventato strumenti più capaci. Abbiamo cominciato a ricordare cose diverse. Conserviamo meno numeri e più relazioni, meno percorsi e più destinazioni, meno nozioni

isolate e forse più collegamenti. Ma non tutto ciò che abbandoniamo è irrilevante. Alcune conoscenze, quando vengono esercitate, diventano capacità di giudizio. E una capacità che non esercitiamo può indebolirsi, anche se la sua funzione rimane disponibile su uno schermo.

La memoria non è un archivio

Un archivio conserva. La memoria umana interpreta. Questa distinzione mi sembra decisiva, soprattutto ora che disponiamo di sistemi capaci di registrare una parte crescente della nostra esistenza. Un documento digitale può mantenere intatte le parole di una conversazione. Non può però ricostruire, da solo, ciò che quelle parole hanno significato per chi le ha pronunciate o ascoltate.

La nostra memoria non è una registrazione perfetta. Dimentica, modifica, ricompone. A volte ci inganna e proprio per questo richiede attenzione, confronto e senso critico. Ma è anche il modo attraverso il quale diamo continuità alla nostra vita. Non ricordiamo soltanto gli avvenimenti: ricordiamo chi eravamo quando sono accaduti, ciò che abbiamo compreso dopo, le scelte che ne sono derivate.

Una fotografia ritrovata dopo molti anni può suscitare emozioni che non erano contenute nell'immagine. Il volto di una persona, una stanza, un paesaggio diventano l'occasione per ritrovare una parte di noi. Il file conserva la luce catturata dall'obiettivo. Il significato nasce dall'incontro fra quell'immagine e la nostra esperienza.

È una differenza che non dovremmo perdere di vista quando parliamo delle macchine che non dimenticano. La capacità di conservare enormi quantità di informazioni non coincide con l'esperienza del ricordare. La memoria umana è inseparabile dal corpo, dal tempo, dalle relazioni e dalla

consapevolezza della propria storia. Non è più affidabile di un archivio digitale, ma risponde a una domanda diversa. Non soltanto che cosa è accaduto, bensì che cosa quell'avvenimento ha cambiato nella nostra vita.

Il mondo che abbiamo attraversato

Appartenere a una generazione di passaggio offre un punto di osservazione particolare. Abbiamo visto la comunicazione trasformarsi da servizio legato a infrastrutture fisiche e luoghi precisi in una presenza continua, quasi invisibile. Le centrali telefoniche, le reti mobili, la trasmissione dei dati, Internet: ciascuna di queste trasformazioni ha ridotto una distanza e modificato un'abitudine.

Nel mio lavoro ho imparato che una tecnologia non cambia la società nel momento in cui viene inventata. Comincia a cambiarla quando diventa ordinaria, quando smettiamo di notarla e iniziamo a considerarla necessaria. Il telefono mobile è diventato davvero rivoluzionario quando non abbiamo più pensato alla sua straordinarietà. Lo stesso è accaduto con la rete: da luogo nel quale entrare è diventata l'ambiente nel quale viviamo una parte crescente delle nostre giornate.

Questa normalità porta con sé un rischio sottile. Le generazioni che hanno conosciuto il prima possono confrontare due esperienze. Quelle che nascono dopo non hanno bisogno di farlo, perché per loro la connessione permanente è semplicemente il mondo. Non si tratta di una mancanza. Ogni generazione eredita un paesaggio già trasformato e lo considera il proprio punto di partenza.

Il nostro compito, allora, non è raccontare ai più giovani quanto fosse difficile vivere senza Internet. Sarebbe una forma sterile di nostalgia. È

trasmettere il senso delle trasformazioni che abbiamo attraversato: spiegare perché certe libertà sono state conquistate, quali problemi abbiamo risolto e quali nuovi problemi abbiamo creato. La memoria di una generazione acquista valore quando diventa conoscenza condivisa, non quando si limita a rimpiangere ciò che non esiste più.

L'intelligenza artificiale e il passato d

Con l'intelligenza artificiale stiamo entrando in una fase diversa. Finora abbiamo affidato alle tecnologie soprattutto il compito di trasportare, organizzare e conservare informazioni. Oggi chiediamo alle macchine anche di interpretarle, riassumerle, collegarle, trasformarle in risposte. La memoria esterna non si limita più ad aspettare una nostra ricerca: sembra venirci incontro, anticipare una domanda, ricostruire un contesto.

È un passaggio di enorme importanza. Un sistema può aiutarci a ritrovare un documento dimenticato, ricomporre una storia familiare attraverso fotografie e lettere, rendere accessibili archivi che per decenni sono rimasti chiusi. Può sostenere la ricerca scientifica, l'istruzione, la tutela del patrimonio culturale. Sono possibilità reali, che meritano entusiasmo e investimenti.

Ma un sistema che produce una risposta convincente non garantisce, per questo solo fatto, che quella risposta sia vera. I modelli possono commettere errori, confondere eventi, costruire collegamenti inesistenti. La facilità con cui otteniamo una ricostruzione non deve sostituire il lavoro necessario per verificarla. La conoscenza non nasce dall'assenza di fatica; nasce dalla capacità di distinguere, confrontare e comprendere.

C'è poi una questione più profonda. Se cominciamo ad affidare alle macchine anche il racconto della nostra vita, rischiamo di abituarci a ricevere una versione ordinata del passato senza interrogarla. Ma una biografia non è

soltanto una sequenza di eventi correttamente datati. È fatta di esitazioni, silenzi, cambiamenti di prospettiva. L'intelligenza artificiale può aiutarci a cercare le tracce. Non dovrebbe decidere, al nostro posto, quale significato attribuire loro.

Il diritto di dimenticare

Siamo soliti considerare la memoria una virtù e l'oblio una debolezza. La tecnologia digitale ha reso questa distinzione meno semplice. Un errore compiuto molti anni prima può riapparire in pochi secondi. Una frase pronunciata senza pensarci può continuare a circolare quando la persona che l'ha detta è profondamente cambiata. La conservazione indefinita non coincide sempre con la giustizia e nemmeno con la verità.

Dimenticare fa parte della vita umana. Non significa necessariamente cancellare le responsabilità o rinunciare alla storia. Significa anche lasciare spazio alla trasformazione, consentire alle persone di non essere definite per sempre da un singolo episodio. Una società che conserva tutto, ma non sa distinguere ciò che merita di essere ricordato da ciò che può essere lasciato andare, rischia di diventare meno libera.

Per questo la memoria digitale pone questioni che vanno oltre la sicurezza informatica. Chi decide quanto a lungo conservare un'informazione? Chi può correggerla, contestualizzarla o chiederne la cancellazione? Che cosa accade quando dati raccolti per uno scopo vengono utilizzati, anni dopo, per prenderne decisioni completamente diverse? La risposta non può essere affidata soltanto alle possibilità tecniche di un sistema.

Abbiamo bisogno di regole, certamente, ma anche di una cultura della responsabilità. Non tutto ciò che possiamo registrare deve essere registrato. Non tutto ciò che possiamo recuperare deve essere esposto. La memoria è

una risorsa preziosa proprio perché richiede una scelta. E una scelta, per essere umana, deve poter tenere conto del tempo, delle circostanze e della dignità delle persone.

La conoscenza che non si esercita

La disponibilità immediata di informazioni può darci l'impressione di sapere più di quanto sappiamo davvero. È una sensazione comprensibile. Se una risposta è sempre a portata di mano, la distanza fra conoscere qualcosa e poterla cercare sembra ridursi fino a scomparire. Eppure non sono la stessa cosa.

Conoscere una lingua non significa possedere un traduttore. Saper valutare una notizia non coincide con il poter leggere un riassunto. Comprendere un problema tecnico richiede spesso di averne affrontati molti altri, di aver sbagliato, corretto, riprovato. Gli strumenti possono ampliare le nostre capacità, ma non sostituiscono automaticamente il percorso attraverso il quale quelle capacità si formano.

Penso soprattutto all'educazione. Il compito della scuola non può più essere soltanto trasmettere nozioni, come se l'accesso alle informazioni fosse ancora scarso. Deve insegnare a formulare domande, riconoscere le fonti, costruire collegamenti, sviluppare un giudizio autonomo. Ma sarebbe un errore concludere che non occorra più imparare nulla a memoria. Senza una base di conoscenze interiorizzate è difficile perfino capire se una risposta ricevuta sia plausibile.

La memoria non è il contrario della creatività. Ne è spesso una condizione. Le idee nuove nascono anche dall'incontro inatteso fra cose che abbiamo imparato in momenti diversi. Se tutto resta fuori di noi, pronto per essere

interrogato ma mai davvero assimilato, rischiamo di ridurre la nostra libertà intellettuale. La sfida non è competere con la capacità di archiviazione delle macchine. È continuare a coltivare quella conoscenza che ci permette di usarle senza dipendere completamente da loro.

Ciò che vale la pena tramandare

Non so se saremo davvero l'ultima generazione a ricordare il mondo senza Internet. Probabilmente ogni epoca si sente, almeno una volta, l'ultima testimone di qualcosa. Ma so che abbiamo una responsabilità particolare: raccontare il passaggio che abbiamo vissuto senza trasformarlo in una contrapposizione fra un passato autentico e un presente artificiale.

Le tecnologie che abbiamo costruito hanno migliorato la vita di miliardi di persone. Hanno ridotto distanze, reso disponibili conoscenze, creato occasioni di lavoro e di incontro. L'intelligenza artificiale può proseguire questo percorso e aprire possibilità ancora più importanti. Non vedo alcuna ragione per rinunciare a questa prospettiva. Vedo, invece, molte ragioni per accompagnarla con una riflessione sul significato di ciò che stiamo cambiando.

Trasmettere memoria non significa consegnare un archivio completo. Significa condividere esperienze, spiegare le ragioni di una scelta, raccontare anche gli errori. Significa offrire alle generazioni successive non soltanto le informazioni sul mondo che abbiamo conosciuto, ma gli strumenti per comprendere quello che stanno costruendo. In questo senso la memoria non guarda soltanto indietro. È una forma di responsabilità verso il futuro.

Le macchine continueranno a ricordare sempre più cose. Potranno custodire immagini, parole, documenti e forse intere tracce delle nostre giornate. È una conquista straordinaria, purché non dimentichiamo la

differenza fra avere tutto a disposizione e sapere che cosa conta. La memoria umana non è preziosa perché trattiene ogni dettaglio. È preziosa perché sceglie, collega, dà significato. E perché, attraverso ciò che ricordiamo, continuiamo a riconoscere chi siamo.